

DON BOSCO A SAN PAOLO

STORIA, RACCONTI E FIGURE CARATTERISTICHE
DELL'ORATORIO SALESIANO



HANNO COLLABORATO:

Eugenio Allaria

Mario Banfi

Livio Davico

Guido Ferreri

Diego Novelli

Pietro Panunzio

Aristide Vesco

a tutti loro, allo STUDIO 901

Puntografica

Comlito

Eurolega

**il GRAZIE sincero da parte di tutta
la Comunità Salesiana di San Paolo
e degli amici dell'Opera.**

PRESENTAZIONE

È con gioia che nel Centenario della Morte di don Bosco e nel settantesimo anno di vita dell'Oratorio Salesiano, raccogliendo alcuni scritti e ricordi di ex-allievi, la Comunità Salesiana di San Paolo vuole rendere omaggio a tutti coloro che, con grande sacrificio e dedizione, hanno lavorato per rendere quest'Opera salesiana sempre più vivace e apostolica.

È commovente riandare col pensiero ai primi anni dell'oratorio e rivivere quei momenti gloriosi.

Leggendo la cronaca, si rimane meravigliati della confidenza e della schiettezza veramente oratoriana che sprigionava dai ragazzi di allora.

«Oh, non dimenticherò mai, scrive Giuseppe Gastaldi presidente dei Padri di Famiglia, la domenica in cui per la prima volta veniva impartita la Santa Comunione: quella mattina vi era un movimento insolito nei ragazzi, si sapeva che all'uscita di chiesa veniva distribuita loro la colazione; i discoli accorsero da tutto il rione; durante la messa, i catechisti non potevano tenerli fermi, si chiaccherava, si saltava da un banco all'altro, ed invece di preci e canti, si mangiavano mele verdi, castagnacci e caramelle. Il brutto fu poi quando venne il momento della Comunione; tutti a dar spintoni per arrivare primi alla mensa Eucaristica. Aveva un bel gridare don Varisco: chi ha mangiato non può fare la Comunione: commette peccato mortale! Oh sì, la paura di non ricevere la colazione fa sì che nessuno dava ascolto, e si dovette sospendere».

Sono scene che ricordano un po' il lavoro missionario della lontana Patagonia, sono ricordi che dicono il lavoro generoso fatto da tante persone.

Scrivono la stampa cittadina di allora: «Questo Oratorio vuol essere ed è veramente la grande famiglia di Borgo San Paolo. Chi entra nell'Oratorio ha davvero l'impressione di trovarsi in una grande famiglia. Trova mamme che puliscono la chiesa, rammendano, lavano i vestiti; padri che nelle ore libere dal lavoro trasportano materiale, mettono vetri, riparano porte; giovani che seguono un superiore, vociano come lui, come lui con le braccia cariche di sedie, di carte, di bandiere, di attrezzi per il teatro; i bambini che rompono vetri, buttano giù tegole, seminano per il cortile avanzi di frutta, pezzi di carta, trasportano per i loro giochi pietre e materiale che i loro papà hanno messo in ordine cinque minuti prima... Chi lavora, chi distrugge; eppure tutti s'incontrano nella carità, s'incontrano tutti in Dio che è padre di tutti».

Oggi l'Oratorio, anche se deve affrontare non pochi problemi, continua ad essere vivo ed efficiente.

Il dinamismo dei giovani, l'esperienza degli anziani, la buona volontà di tutti fanno dell'Opera un ambiente dove i ragazzi possono vivere sereni, lontani dai pericoli.

Il segreto di tutto sta nella collaborazione che ci deve sempre essere tra genitori ed educatori, tra ragazzi e animatori, tra giovani ed anziani. Chi può aiutare, donando un po' del suo tempo, lo faccia generosamente; chi può dare un aiuto finanziario non si tiri indietro. L'Oratorio ha sempre le mani aperte e, soprattutto, il cuore per dare e per ricevere, aiutando tutti coloro che con la loro buona volontà vogliono cooperare per un mondo migliore.

Avremmo voluto in queste pagine parlare un po' di tutti coloro che hanno dato una mano, parlare di tutti voi che dell'Oratorio avete fatto la seconda casa. Non è possibile! Sappiate leggere tra le righe il grosso GRAZIE di Don Bosco e, nello stesso tempo, l'incoraggiamento a non desistere dalla collaborazione, anche quando certe decisioni che si devono prendere, non sono secondo i vostri desideri.

Il direttore
Don Mario Banfi

INIZIO STORICO DELL'ORATORIO SALESIANO S. PAOLO

Pietro Panunzio

L'Oratorio Salesiano S. Paolo di via Luserna, a Torino, nasce nel 1918.

Compie quindi settant'anni, portati bene ed in buona salute. Torino settant'anni fa.

La «rivoluzione industriale», in atto, in quel primo scorcio del secolo, in tutto l'Occidente, fu, per Torino, particolarmente coinvolgente.

Fu allora, infatti, che la città si costruì quella immagine, per alcuni versi impreveduta e sorprendente, di «capitale del lavoro», immagine che andò poi sempre più rafforzandosi ed imponendosi.

Antonio Gramsci sull'Avanti del 18 dicembre 1917 scrive:

«A Torino il proletariato ha raggiunto un punto di sviluppo che è uno dei più alti, se non il più alto, d'Italia...».

Nel 1917 la Fiat balza al terzo posto nella graduatoria delle industrie nazionali, per dimensioni d'impresa e capitale sociale, a ridosso soltanto dell'Ansaldo e dell'Iva.

I suoi 4.000 operai del 1914 sono 40.000 nel 1917 e la Fiat diventa una sorta di città nella città.

Erano cresciute anche le Ferriere Piemontesi, le Officine Garavini, la Lancia, la Scat, l'Itala e via citando, per restare solo nel settore della meccanica, della metallurgia e dell'automobile.

E non va infine dimenticata la germinazione delle miriadi di piccole officine (boite) nei cortili della case «a ringhiera».

Torino, afflitta da sempre da un condizionante isolamento geografico, si stava scrollando di dosso l'etichetta di città difficile, pigramente conservatrice e storicamente vocata ad un burocratico, seppure preminente, ruolo di «centro politico».

I «bougianen» si stanno muovendo!

Fisiologicamente naturali sono purtroppo da considerarsi, in questo processo di «crescita», i fermenti, talora drammatici e cruenti che, di conseguenza, afflissero il tessuto sociale di Torino.

Don Bosco si inserisce in tale contesto con la forza di una straordinaria intuizione del divenire della Storia.

Nel 1918, il 4 novembre, terminerà la prima guerra mondiale, durata 41 mesi, alla quale fecero ancora in tempo a parteciparvi i coscritti della leva del 1899, i «ragazzi del '99».

Forse fu anche questa una delle ragioni che concorsero, nella storia dei primi tempi dell'Oratorio S. Paolo, a far sì che una delle sezioni più fiorenti fosse quella dei Padri di Famiglia. Iniziava, con la fine del 1918, quel dopoguerra che, anche se seguito ad un conflitto vittorioso, non seppe fare di meglio, forse anche per le eccezionali condizioni storiche in cui si trovò ad operare, che rompere in modo definitivo con il passato ed offrire, in un continuo ambiguo presente, la speranza di un migliore, ma ancora nebuloso, futuro.

È allora che nel Borgo S. Paolo arriva l'Oratorio e, per dirla con Don Bosco, ci arriva in modo provvidenziale.

Gli Oratori di Don Bosco nascono quasi sempre ai margini delle città, nei quartieri popolari.

Perché Don Bosco propone, con il suo Oratorio, un'offerta «globale» di servizi, a disposizione delle classi più disagiate, con particolare riguardo ai giovani che ritiene ancor più bisognosi di assistenza e di guida: i suoi «birichini», come affettuosamente li chiama.

La periferia è quindi il punto ideale perché l'incontro fra il Salesiano ed il popolo possa produrre i frutti più proficui.

Nell'interesse e per il bene dell'individuo e della società, essendo, l'Oratorio Salesiano, concepito soprattutto come luogo attivo di formazione del cristiano e del cittadino (Chiesa — cortile — scuola — laboratorio).

Un Santo, Don Bosco, con il cuore in cielo ed i piedi ben saldi sulla terra.

Borgo S. Paolo era, nel 1918, una estrema ed agitata periferia di Tori-

no. Soffriva infatti di tutti quei mali prodotti dall'«onda d'urto» di una forte espansione. Nei processi di evoluzione sociale sono sempre le periferie ad esserne subito interessate: l'«onda d'urto» le colpisce prima.

Penuria di case e di scuole, inadeguatezza o assoluta mancanza di servizi sociali, improvviso incremento demografico che, con inserimenti di culture nuove e distanti, rendeva difficoltoso anche il semplice «convivere», producevano scontento e corrosivi umori.

In questo clima, ideale per la sfida di Don Bosco, i Salesiani entrano in possesso, nell'ottobre del 1918, della cascina detta «il Saccarello», il futuro Oratorio di Via Luserna.

Una pubblicazione del 1925 recita testualmente: «... era situata una cascina detta "il Saccarello" precisamente là dove ora incrociano l'attuale corso Racconigi e le vie Vigone e Luserna, ad un dugento metri da via Frejus...».

La stessa, immutata area, quindi, che l'Oratorio ancora oggi occupa. È il paesaggio che, naturalmente, è radicalmente mutato.

La cascina si trovava all'estremo margine di quello che allora era Borgo S.Paolo, alla periferia della periferia!

Corso Racconigi era appena tracciato e tutt'intorno alla cascina erano prati, orti e cascinali.

Le prime notizie, storicamente attendibili, di questa cascina ci vengono dalla «Guida delle Cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni», opera dell'Architetto Giovanni Amedeo Grossi, edita nel 1790-91, e dalla quale apprendiamo che la tenuta risultava, allora, essere di proprietà dell'Avvocato Carlo Gastaldi.

È sommariamente descritta: «cascina con casa e Cappella ed un parco di là dal rustico, di fronte alla casa».

In altro documento, del 1850, si nota che al caseggiato primitivo era venuta ad aggiungersi «un'ala rustica ed un casotto nel bel mezzo del cortile».

In seguito la proprietà passa ai Conti Bunis di Martorengo e da loro, pare, ai Treves, quindi ai Trebbia, finché viene acquistata dai Salesiani. Vediamo come.

La Contessa Teresa Rebaudengo-Ceriana, che la riconoscenza dei Salesiani ci tramanda come «grande benefattrice e zelatrice di opere buone, particolarmente di quelle rivolte al bene delle classi operaie e povere» propone, nell'estate del 1918, a Don Filippo Rinaldi, allora Prefetto della Società Salesiana, la fondazione di un Oratorio nel Borgo S.Paolo, perché preoccupata dal fatto che in quella zona ci fossero moltissimi giovani abbandonati a se stessi, a vagabondare per le strade.

Don Rinaldi prende a cuore la proposta e fa eseguire delle ricogni-

zioni in loco, venendo così a conoscenza che in quei paraggi era in vendita una vecchia cascina, con terreno annesso, per un'area complessiva di circa 17.000 mq.: appunto il Saccarello.

La somma occorrente per l'acquisto di quella cascina risulta notevole, ma la Contessa, come aveva promesso, interviene subito coprendone quasi per intero la spesa.

Il Saccarello diviene così proprietà dei Salesiani: «un corpo di casggiato rustico con fienile e tettoia per carri, un tratto di abitazione civile con portico, una casetta rustica di fronte, tra il cortile ed il giardino alberato, steso fra mezzodì e levante».

Intanto anche gli industriali torinesi, in occasione della duplice ricorrenza, in quell'anno, del cinquantenario della consacrazione della Basilica di M. Ausiliatrice e del Giubileo Sacerdotale di Don Paolo Albera, Rettore Maggiore e secondo successore di Don Bosco, offrono allo stesso Don Albera, come tangibile omaggio, i mezzi necessari ad istituire in città un'opera di beneficenza di carattere squisitamente Salesiano.

È così che l'istituzione dell'Oratorio S.Paolo verrà dedicata a questi due importanti avvenimenti e rimarrà sempre, nel cuore di Don Albera, come la sua creatura prediletta.

Era l'ottobre del 1918. Da qui ha inizio la storia dell'Oratorio S.Paolo di via Luserna.

I «primi momenti» dell'Oratorio li lasciamo descrivere da un testimone diretto che, per nostra fortuna, li ha fissati, nitidi e vivi, in un provvidenziale documento.

È la lettera che, nell'ottobre del 1925, il Sig. Giuseppe Gastaldo, Presidente dei Padri di Famiglia, scrive al Direttore dell'oratorio, Don Giuseppe Fedel, in occasione della consacrazione del «Tempio» di Gesù Adolescente.

Stralciamone i brani più significativi:

“... in questa bella occasione sento che è stretto dovere dell'uomo che ha vissuto i primi giorni, anzi le prime ore della vita dell'Oratorio S.Paolo, descrivere i sacrifici, direi i miracoli, compiuti dai primi Salesiani, i quali da una isolata e diroccata cascina han fatto sì che fiorisse uno dei più belli e frequentati Oratori...”

... le difficoltà maggiori per i poveri Salesiani furono quelle dell'adattamento dei locali: muriccioli centenari, casetta colonica, tettoia, fienile, stalle, «tampe» piene d'acqua putrida e letamai entro i quali i rospi alla sera riempivano l'aria con il loro gracidare; orto e prati, tutto fu preso d'assalto; ovunque vi eran pericoli pei ragazzi: ed allora si pensò subito ai lavori, carrette, badili, zappe alla mano, la parola d'ordine per tutti: al lavoro...

... Don Varisco (Don Luigi Varisco, il primo Direttore) colla carriola, Don Bonvicino col piccone e la zappa, tutti i giovani alla fatica ed il buon direttore a gridare: Carletto touca nen lôli, Renzo lasme stè, Toio fa cure chiellà, Cichin fate nen mal, Toni dajie nen a Piovan, ecc.; i poveri preti alla sera erano ridotti colle vesti imbrattate di calcinacci, le mani sanguinose, ed i ragazzi ritornavano a casa colle scarpe rotte, infangate, coi vestiti sdrusciti ed allora giù scappellotti e rimproveri dei genitori: non importa erano stati all'Oratorio...

... e così fu demolito il deposito carri, fu allestita l'attuale Cappella e furono impiantati passi volanti, la giostra, poi vennero formate le prime squadre di foot-ball, fatica particolare di Don Bonvicino e Don Moretti...».

Una testimonianza straordinaria!

E l'Oratorio S. Paolo inizia il suo cammino.

Lo scrivente venne ad abitare, nel 1936, nelle case popolari di via Cenischia e frequentò, da quell'anno, la Scuola Elementare Cesare Battisti, di via Luserna.

Durante l'anno scolastico passava quindi almeno due volte al giorno davanti all'Oratorio S. Paolo. Ed un giorno vi entrò.

Sia questo un piccolo, ma doveroso omaggio che, un ormai «anziano» oratoriano, porge ai suoi ricordi più belli, alla «sua» Chiesa, al «suo» cortile, alla «sua» sala ed a tutti i pazienti Salesiani.

NASCITA E SVILUPPO PASTORALE DELL'OPERA

Mario Banfi

Il quartiere di San Paolo, difficile per i contrasti allora esistenti ma ricco di vitalità e di gioventù, era un terreno più che adatto per buttarci il seme.

Così deve essere apparso a Don Rinaldi e a Don Ricaldone un giorno di maggio del 1918 mentre passeggiavano in una via del Borgo, discorrendo degli Oratori festivi.

Dice la cronaca: In quel momento, mentre stavano i due degni uomini guardando il sito intorno, ecco che una frotta di monellucci grida il «qua qua» solito a lanciarsi contro i preti per dispregio. E Don Rinaldi, senza scomporsi e sorridendo: «Sì, sì, qua: ci verremo presto qua!».

Passerà solo qualche mese e nel pomeriggio del mercoledì 20 novembre 1918, il salesiano Don Ignazio Bonvicino, mandato dal Superiore Maggiore a «far qualche cosa» s'incontra con 6 ragazzi che stanno gio-

cando alle birille in un prato. Si mette a giocare con loro e li conduce in un vecchio cascinale scalcinato, fotografia lampante della tettoia Pinardi.

I figli di Don Bosco hanno fretta a cominciare e ad inaugurare; non attendono che tutto sia in ordine, ma prima cominciano alla meglio, poi inaugurano, completano, finiscono, ripuliscono, perfezionano.

Si pensi quanto si sarebbe dovuto attendere perché quel vecchio cascinale scalcinato potesse divenire sede adatta ad un Istituto di scuole diurne e serali, di circoli, di riunioni di cultura, di musica, di ginnastica e sport e via dicendo.

La domenica dopo, 24 novembre, la prima domenica dell'Oratorio Festivo, s'era improvvisato in una stanza a pian terreno una cappella con un altarinio provvisorio e paramenti imprestati: erano 72 i ragazzi presenti. Nel pomeriggio giunsero a 200. Venivano a giocare, ma il salesiano comincia dal gioco e dall'allegria per andare più in là.

Furono mandati altri salesiani: non ebbero vita facile. La cronaca parla di un'epoca di «sassaiole» che venivano a disturbare i lavori.

E l'8 dicembre quella «tettoia con pagliaio» era diventata cappella decorata più di fede e di speranza che di pittura e di addobbi. Erano presenti più di 300 fanciulli e facevano corona gente del popolo, amici e benefattori.

Don Albera, con il pianto negli occhi, celebrò la Messa e parlò con una dolcezza tale che conquistò anche coloro che erano venuti solo per curiosità.

Nasce subito un comitato di Patronesse per l'Oratorio. Dopo un mese la prima associazione giovanile, con il nome di «Circolo San Paolo», la sezione sportiva, la sezione drammatica, la sezione musicale di cantori e di strumenti.

Il 2 febbraio la prima recita: con 4 tavole su mattoni, alcuni stipiti di porte e una tenda si creò un palco: gli spettatori erano tutti in piedi. Nessuno allora pensava che su quei mattoni si sarebbe costruita una delle filodrammatiche più famose in Italia che avrebbe ricevuto applausi anche all'estero.

Intanto si costruiscono le prime mura e i fanciulli attirano anche i loro padri. Nasce l'UNIONE PADRI di FAMIGLIA. Nel 1925 saranno 610 iscritti. Sono questi uomini che compiono nelle famiglie, nella società, nelle officine, «un lavoro di penetrazione del bene, dell'idea religiosa, dell'ordine e dell'onestà»; gran parte della rinascita spirituale e civile del Borgo di deve all'esempio, alla parola, all'opera di questi uomini.

Il 31 gennaio il prof. Pietro Laiolo inaugura la sezione di Cultura religiosa e sociale. Verrà ampliata in un vero segretariato del popolo che soddisfa ad un'infinità di bisogni e anche di miserie quotidiane.

Tra le pagine della cronaca c'è un foglietto volante anonimo. Dice: «È meraviglioso! Noi siamo nel Borgo rosso, nel Borgo comunista, nella... suburra; eppure nessuno ci molesta. L'ingresso maggiore dell'Oratorio è senza porta. L'Oratorio è aperto di giorno, è spalancato di notte: tutti lo sanno, eppure nessuno ne approfitta in danno nostro».

Il Borgo San Paolo, a detta di qualcuno, era diventato una località salesiana. Il Commissariato attestava di vedere fortemente diminuita la delinquenza nel Borgo.

Parecchi industriali e capi fabbrica dicevano che i giovani iscritti all'Oratorio si dimostravano operai migliori, più sicuri e più docili.

I Maestri delle scuole trovavano che i ragazzi erano più arrendevoli e disciplinati.

A fine marzo del 21 s'iniziano gli studi e i preparativi per la nuova Chiesa.

Pochi giorni prima della posa della prima pietra, Don Albera che per quest'Opera aveva avuto specialissime cure paterne, volava in Paradiso.

Commovente la partecipazione di San Paolo ai funerali. Erano più di 1000.

La posa della prima pietra non fu rimandata. Il Card. Cagliero, venuto per i funerali, benedisse e posò la prima calce.

Tutto il mondo salesiano, in occasione del 50° delle Missioni, concorrerà alla costruzione del magnifico santuario di «Gesù Adolescente», opera del Salesiano Arch. Vallotti, che l'ha voluta bella di fuori e splendida all'interno.

Sul campanile, bello di linea e di sagoma, saranno issate le 5 campane che Don Bosco aveva fatto collocare fin dal 1868 a Maria Ausiliatrice.

L'Oratorio ha la sua Chiesa, la gente ha una nuova casa, il Borgo guarda con speranza al futuro.

Difficile elencare in questo breve spazio la fioritura delle iniziative che sono nate dall'entusiasmo di questi pionieri. Sotto la guida di Don Varisco, di Don Bonvicino, di Don Fedel, di Don Manfrino e di Don Foti, nascono le prime vocazioni.

Don Rinaldi, 3° successore di Don Bosco, raccoglie come sacra eredità il desiderio del suo predecessore e con commozione scrive: «La Chiesa di Gesù Adolescente è la nostra Chiesa».

La povertà di alcune famiglie e la solitudine degli anziani non lascia indifferenti i giovani: nasce la San Vincenzo. Vengono visitate le famiglie, portando, con il piccolo aiuto materiale, una parola d'incoraggiamento, di speranza e tanto ascolto. La gente ha bisogno di trovare persone disponibili ad ascoltare i loro problemi, anche se non a tutti è possibile dare una soluzione. A questa iniziativa si aggiungerà

in seguito il FAC che, quotidianamente, distribuirà indumenti a tutti coloro che ne faranno richiesta.

Gli AMICI degli AMMALATI sono ancora oggi una realtà che risolve situazioni difficili e alcune volte drammatiche.

E l'Opera s'ingrandisce ancora.

Nel mese di dicembre del 1927, le maestranze e gli operai della Ditta Lancia accorrono numerosi nel teatrino dell'Oratorio per passare qualche ora di onesto trattenimento. L'Unione Padri di Famiglia, il Direttore e tutti i superiori esultano nel vedere quella massa di uomini; ma certamente tutti, nel segreto del loro cuore, pensano: «E se avessimo un salone più vasto? Quanto bene si potrebbe fare!».

Nasce subito un comitato e il progetto. Dopo diverse riunioni laboriose dirette con instancabile ardore dal Direttore, si decide la posa della prima pietra.

Gli amici dell'Oratorio e i benefattori rispondono alla chiamata della Divina Provvidenza e mandano il loro obolo.

Il Salone-Teatro diviene realtà.

In tutto l'Oratorio c'è grande fervore di vita; tutti si preparano: banda, orchestra, compagnia drammatica, ecc. Quel giorno tanto atteso darà un quadro completo e imponente della grande attività. Il Salone-Teatro sta bene vicino alla Chiesa, perché non ne è l'antitesi ma il complemento.

L'Oratorio è completo: Chiesa, cortile, sale, teatro. Finalmente un po' di riposo, un momento di tranquillità. Ma non sarà così.

Nel 1934 la Chiesa «Gesù Adolescente» è eretta Parrocchia con più di 25000 anime.

I bambini crescono incredibilmente di numero attorno al buon papà Don Castellotti.

Poi arriva la guerra. Il Borgo va spopolandosi. La Festa dell'Immacolata del 42, vede l'Oratorio deserto. Don Vitale, parroco e direttore, si prodiga in tutti i modi per tener uniti i «resti d'Israele».

Tra le rovine del Borgo e dell'Oratorio, toccherà a Don Zannantonio il compito di ricucire. Si adattano sale provvisorie. I piccoli invadono il campo e salgono da nessuno a un centinaio.

Il Circolo San Paolo torna a rivivere e col Circolo prende vita l'Unione ex-allievi, che con entusiasmo rivolge subito la sua attenzione ai vari problemi che coinvolgevano la Parrocchia e tutta l'Opera salesiana.

Ritorna l'entusiasmo dei primi tempi.

Alcuni amici di sempre si trovano di fronte l'un contro l'altro nel campo delle idee. Guai però a toccare Don Bosco: quello è un campo in cui tutti giocano insieme e dalla stessa parte.

È così che uomini formati alla scuola di Don Bosco ben presto si faranno onore nelle più alte cariche cittadine e la famiglia salesiana troverà un potenziale che non verrà mai meno.

Intanto si sente la necessità di aiutare sempre più le famiglie, alcune delle quali, lavorando a tempo pieno, non possono seguire i figli. Nasce la scuola media. I ragazzi vivendo tutto il giorno dai salesiani possono assaporare il metodo di Don Bosco e portarlo in famiglia. Si giunge ai genitori attraverso i figli. Anche in questo Don Bosco fu maestro. Con molti sacrifici si farà anche l'esperienza di una scuola per ragionieri. Per 12 anni i giovani passeranno il periodo più bello e più importante della loro formazione e usciranno pronti a dare un apporto sereno e fattivo nel mondo del lavoro.

Oratorio, parrocchia, scuola: tre realtà con un unico fine: creare onesti cittadini e buoni cristiani. Tre realtà che hanno dovuto superare grossi problemi dovuti all'evoluzione della mentalità e all'immigrazione. Tre realtà che sono però sempre pronte ad offrire un apporto sostanziale nella formazione umana e cristiana dell'uomo.

L'ATTIVITÀ SPORTIVA del nostro Oratorio ha una storia che l'ha reso famoso in campo regionale e anche nazionale, tanto che, quando le 24 squadre sportive hanno dovuto subire un grosso ridimensionamento, i giornali cittadini ne hanno parlato con meraviglia.

Che dire della SEZIONE SCOUTS «TO 40»?

Nasce con un reparto nel 1920 e, più tardi, soprattutto per opera di Pietro Ravelli detto «Barba di fuoco», diviene Gruppo a tutti gli effetti con la fondazione del Clan. Da allora centinaia di lupetti, scouts, guide, rovers e scolte capi hanno vestito i colori bianco-azzurro scelti con il significato: «un'anima candida sotto un cielo azzurro». Il loro impegno di fede è vissuto nello spirito di un grande amore per la natura e gli spazi aperti che accomuna tutti gli scouts del mondo.

Importante e, direi, indispensabile per la Parrocchia è il gruppo dei CATECHISTI. Ogni settimana avvicinano circa 850 ragazzi per prepararli ai sacramenti, ma soprattutto per infondere in loro i grandi principi cristiani, base necessaria per un impegno fattivo nel mondo.

Anche l'O.M.G. ha dato per 15 anni un volto missionario al Circolo giovanile, entusiasmando un gruppo di giovani, che ancora oggi lavorano nella città e nella regione.

La FILODRAMMATICA è stata una bandiera che, oltre a portare il nome del San Paolo in varie Nazioni, è riuscita a creare armonia e coesione in tanti adulti e giovani che ancora oggi ricordano con nostalgia quei momenti e, sono sicuro, sarebbero pronti a ritornare sulle scene, se riuscissimo a rendere agibile il nostro bel Teatro.

Non possiamo elencare tutte le attività che ancora oggi danno vita alla nostra Opera.

Il lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice meriterebbe un capitolo a parte.

L'impegno dei Cooperatori e del Laboratorio «Mamma Margherita» potrebbe suscitare invidia anche ai più grandi attivisti del nostro tempo.

Le riunioni settimanali degli Anziani destano meraviglia anche ai giovani.

La costanza delle Comunità Neo-catecumenali convertirebbero il più incallito peccatore.

Di tutto questo lavoro dobbiamo dire grazie a tutta la gente del Borgo che è sempre vicina a noi con l'amicizia e la generosità, ma soprattutto dobbiamo dire grazie al Signore, a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco che dall'alto continuano ad esserci vicini con la loro protezione e benedizione.

ALCUNE FIGURE CARATTERISTICHE

Don Baracco

Pietro Panunzio

Della folta schiera di Salesiani che si sono succeduti all'oratorio di Via Luserna e che, pazientemente, si sono presi cura di generazioni di «sanpaolini», è Don Baracco che ora voglio ricordare.

Considero Don Baracco un educatore che meriti il riconoscimento di un ricordo, specialmente da parte di chi, giovane d'allora, lo ebbe come guida.

Il mio incontro con Don Baracco avviene nel periodo dell'immediato dopoguerra, tra la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta. Assistente degli «effettivi» — gli oratoriani fra i quattordici ed i vent'anni — godeva di un forte ascendente sui giovani, pur non essendo un uomo facile.

Ci si sentiva subito attirati dalla sua disponibilità, e nello stesso tempo coinvolti da un nebuloso timore reverenziale.

Don Baracco si proponeva infatti, e per noi giovani imprevedibilmente, sorridente e mite oppure rude e burbero, capace di toni confidenziali come di stentoree e rabbiose alzate di voce.

Il suo carisma era di pretta marca «boschiana». Possedeva, insomma, come «persona», quelle «apparenti contraddizioni» che tanti fiu-

mi d'inchiostro hanno fatto e continuano a far versare ai biografi di San Giovanni Bosco.

L'analisi della figura di Don Bosco ci porta infatti subito ad una sconcertante scoperta: se il «Santo» Don Bosco è immediatamente e facilmente comprensibile, altrettanto non lo è la «persona» Don Bosco, con quei suoi comportamenti, a volte proprio «apparentemente contraddittori».

Furbizia ed ingenuità, timidezza ed audacia, rude franchezza e consumata diplomazia, si intrecciano e si mescolano, appunto in «apparente contraddizione», a formare la personalità eccezionale ed unica di San Giovanni Bosco.

Ecco cosa intendevo dire nel considerare Don Baracco una «persona» non facile.

E come tutte le personalità forti e singolari, Don Baracco gestiva, a volte, la sua contagiosa carica spirituale con comportamenti che suscitavano critiche seppure sommesse e pacatamente ammonitrici.

Non però da parte di noi giovani che lo amavano d'istinto.

Come non ricordare quei teneri appunti di anziane, buone e pie Patronesse, per qualche sua iniziativa considerata fuori luogo e fuori regola!

E si trattava di «licenze» come l'addobbo «eccessivamente festoso» della sala (per il carnevale, il capodanno ed altri simili occasioni) la promozione di un po' di baldoria con sottofondo di musica troppo «rumorosa», e via elencando di questo passo!

Don Baracco era «moderno» ed agli anticipatori, in ogni tempo, i riconoscimenti giungono sempre tardivi.

Ed i tempi che sto ricordando erano tristi e confusi.

Mancava di tutto, il necessario era una faticosa conquista.

Nonostante la guerra fosse finita già da alcuni anni, case squarciate dai bombardamenti (quella, per esempio, di Via Frassineto angolo Via Prigelato) stavano ancora lì a testimoniare di cicatrici aperte e vive.

Cicatrici materiali e situazione sociale in pericolosa ebollizione.

Si stava cercando di cancellare un penoso passato senza però avere idee precise di come impostare un migliore futuro. Poteva succedere di tutto.

Ricordo, ora con quella tenera nostalgia che fortunatamente ovatta qualunque passato, per quanto triste e duro possa essere stato, una processione, in un pomeriggio estivo, attraverso le vie del Borgo. Ebbene, passando davanti alla sezione del Partito Comunista, allora in Via Caraglio angolo Corso Peschiera, Don Baracco ci «incitò» a cantare, con quanto più fiato avessimo in corpo «Cristus vincit, Cristus regnat».

Non per gratuita provocazione, ma per testimoniare alla «contro-

parte» la nostra attiva presenza.

Adesso può anche far sorridere, ma allora ancora lontani ed inimmaginabili erano la perestrojca, il disarmo, le strette di mano. Gorbaciov era ancora un ragazzino e Reagan galoppava nei films western.

Ci voleva coraggio per simili iniziative, quel coraggio di Don Baracco che Don Baracco cercava di infonderci.

Ed a proposito di coraggio e di salesianità, mi piace ricordare, a chiusura di questo abbozzo di «ritratto», un episodio che, sebbene banale e «storicamente» inconsistente, ancora oggi rivivo con precisa memoria.

È un fatto accaduto in montagna (in Val d'Aosta) durante un campeggio estivo, in un giorno d'agosto.

Eravamo, una ventina di ragazzi guidati da Don Baracco (che era anche un provetto alpinista) impegnati quel giorno, in una lunga gita, nei pressi del Gran Paradiso.

Bene, ad un certo punto ci trovammo in uno spiazzo erboso, a mezza costa, in pendenza ed estremamente scivoloso. Non ci volle molto per renderci conto che da quello spiazzo era arduo sia lo scendere che il salire. Così, fermi ed in apprensione, ci rivolgemmo a Don Baracco chiedendogli come avremmo potuto toglierci da quella infelice situazione. Lui ci sorrise e con calma propose: «diciamo una Ave Maria».

Tutto qui. L'episodio, come avevo anticipato, non è assolutamente eccezionale, però quel consiglio mi è sempre tornato utile quando poi la vita mi ha proposto situazioni che parevano insolubili.

Quanti spiazzati erbosi, dal fondo scivoloso, incontriamo nel nostro quotidiano cammino!

E Don Baracco, sorridente e sornione, è lì a suggerirci quella breve Ave Maria.

Don Martano

Pietro Panunzio

I ricordi della mia adolescenza sono indissolubilmente legati alla figura di Don Martano, il primo prete salesiano che ho incontrato nella mia vita.

Appena, infatti, rivado, con la memoria, ai tempi, purtroppo ormai lontanissimi, dell'Oratorio S. Paolo pochi anni prima dell'ultima guerra, emerge incombente la sua indimenticabile immagine.

Indimenticabile specialmente per noi «luigini» di allora, i più giovani frequentatori dell'Oratorio, che lo ebbimo quale nostro assistente.

Un prete, Don Martano, grande e nero, un prete «scuro», perennemente abbronzato, così lo ricordo.

Mi è cara questa immagine di lui, perché, anche se sicuramente al-

terata dall'inganno della memoria, è quella che mi restituisce, sentimentalmente vero, il Don Martano della mia adolescenza.

Si stava bene con lui, era il padre, il fratello maggiore e l'amico.

Una grande ombra protettiva, una presenza rassicurante, ecco appunto come mi riappare quel prete «scuro» e buono.

Con il trascorrere del tempo la figura di Don Martano si è poi andata via via impreziosendo, nella memoria, di valori che, allora, noi bambini, non eravamo in grado di apprezzare.

Per noi, infatti, stare bene con lui era un fatto del tutto naturale. Non potevamo capire che, ovviamente, il merito era soltanto suo, di Don Martano che, con totale e paziente disponibilità, si «faceva» bambino come noi, in un grande sforzo d'amore. Tutto questo l'ho capito «dopo», quando ho potuto rendermi conto di come difficile e delicato sia il compito, che meglio sarebbe definire missione, di educare e guidare i giovani, ed in particolare gli adolescenti.

Diceva Don Bosco: «fate ciò che piace ai giovani ed essi faranno ciò che piace a voi».

Don Martano aveva fatto suo questo consiglio e lo metteva in pratica, con totale disponibilità, a nostro beneficio.

Il fatto che oggi, a quasi cinquant'anni di distanza, un suo antico «luigino» lo ricordi con affetto e riconoscenza dimostra, se mai ce ne fosse ancora bisogno, l'autentica salesianità di questo «oscuro» ed umile prete.

Prima di chiudere questo modesto ed incompleto ritratto, voglio ricordare le «storiche» gite che Don Martano ci organizzava, nella buona stagione, sù per la collina torinese.

Si andava alla Fontana dei Francesi, oppure all'Eremo, se non addirittura al Colle della Maddalena!

Erano infatti «storiche», per noi bambini di quel tempo, quelle gite, in quanto, allora, pochissime o nulle erano, per la maggior parte di noi, le possibilità di «evasione»: non esistevano il week-end e l'automobile facile, al massimo, d'estate, si andava in campagna, in «villeggiatura».

Ecco perché quelle gite con il tram mi sono rimaste indelebili nella memoria, perché erano veramente «eccezionali».

Partivamo dal largo Racconigi, all'incrocio fra via Frassineto e Corso Racconigi, dove c'era il capolinea del tram numero venti. Salivamo allegri e vocianti sul tram e partivamo, con Don Martano, per la... grande avventura.

Il tram ci portava, attraverso Corso Racconigi, Porta Susa, Piazza Castello, la Gran Madre, sino all'altro capolinea, a Villa Regina. E da lì iniziava la nostra gita collinare. Per noi era come andare in montagna, vivevamo la fatica di impervie salite, ci inoltravamo in mezzo

ad intricati ed ombrosi boschi, correavamo su grandi prati. E tutto questo a poca distanza da Piazza Vittorio, dal centro di Torino.

Per noi bambini era però come andare lontano, molto lontano.

La sera, verso l'imbrunire, si tornava a riprendere il tram che ci riportava a casa, stanchi, felici e meno vocianti. Queste erano le gite organizzate da Don Martano per i suoi «luigini».

L'ho rivisto di sfuggita, Don Martano, anni fa, non ricordo esattamente quando, all'Oratorio Monterosa.

Sempre più «scuro» e sempre tra i più piccoli.

Don Villaraggia

Eugenio Allaria

I primi anni dell'Oratorio S.Paolo, di Via Luserna, io li ho vissuti in prima persona.

Non me ne faccio un vanto, sia ben chiaro, il merito è soltanto dell'età che, purtroppo, mi consente di rendere questa bella e nostalgica testimonianza.

Confesso che mi piacerebbe avere oggi l'età che aveva quel bambino di Via Venasca quando entrò per la prima volta nel «cortile» di quella vecchia cascina acquistata dai Salesiani e divenuta, appunto, l'Oratorio S.Paolo.

Il tempo, però, non lo possiamo fermare e, per me, ne è passato così tanto che quasi, riandando a quell'epoca, mi pare di ricordare avvenimenti accaduti ad un'altra persona.

Se poi tento un raffronto fra la realtà «ambientale» di oggi e quella di allora, mi accorgo che il cambiamento è stato talmente sconvolgente da farmi persino dubitare che si tratti degli stessi luoghi.

Infatti da via Luserna sino a Pozzo Strada, dove allora c'era il cimitero, erano soltanto prati, campi di grano e cascine.

La mia Parrocchia era quella di S. Bernardino.

La mia famiglia abitava, come ho già accennato, in via Venasca, dove i miei genitori erano proprietari di un negozio di generi alimentari.

Non molto distante da noi c'era una drogheria, di proprietà dei genitori del mio amico «Pierino».

È appunto a quell'antico ed indimenticato amico della mia adolescenza che voglio dedicare questo mio modesto omaggio all'Oratorio di via Luserna.

Perché «Pierino» era Pietro Villaraggia, colui che sarebbe poi diventato prete Salesiano ed in seguito conosciuto, amato e stimato come «Don Villa».

Ecco, oggi è con commozione ed anche con orgoglio che ricordo questo mio amico d'infanzia, uno dei primi amici della mia vita, che, con totale dedizione ed umiltà svolgerà la sua missione di prete Salesiano a completa disposizione di intere generazioni di «sanpaolini».

Don Villa, non alto, robusto, sempre pronto ad ascoltare e consigliare chiunque gli si fosse rivolto, divenne ben presto una indimenticabile ed «insostituibile» figura rappresentativa dei Salesiani e dell'Oratorio di via Luserna.

Ma torniamo a quei lontani tempi...

L'Oratorio S.Paolo compie quest'anno settant'anni e, come dicevo all'inizio, io fui uno dei suoi primi frequentatori.

Della via Venasca eravamo in quattro: oltre me c'erano i fratelli Balbo (Luigi e Giulio, che diventerà poi coadiutore salesiano) ed il citato «Pierino».

Non era facile, a quei tempi, frequentare impunemente l'Oratorio. I preti erano spesso oggetto di pesanti apprezzamenti, da parte soprattutto di ragazzi «sfaccendati» e «di strada», che, quando andava bene, si limitavano al derisorio saluto di: «quà - quà». Ed i nostri coetanei, quelli della nostra via, ci sbeffeggiavano chiamandoci «quaquari».

Torino viveva, in quegli anni tormentati, continui e pericolosi momenti di «tensioni sociali», provocate oltre che da un precario «dopoguerra» anche da nuove sconvolgenti realtà che stavano proponendo un futuro «industriale», per molti versi tutto da «inventare» perché assolutamente «nuovo».

Ecco la grandezza di Don Bosco: essere «provvidenzialmente» intervenuto al momento «storico» giusto, con i suoi Oratori e le sue «profetiche» intuizioni sociali (scuole, laboratori) per offrire alla società un buon cristiano ed un valido cittadino.

Non so se sono riuscito a rievocare l'atmosfera di quell'epoca che, forse, è molto più lontana nella «storia» che nel tempo. Ecco perché, noi quattro di via Venasca, incominciammo a frequentare timidamente ed anche con un po' di timore quel nuovo Oratorio di via Luserna.

Poi man mano il timore svanì, l'Oratorio fu sempre più numerosamente frequentato e divenne, per tutti noi di Borgo S.Paolo, un preciso e prezioso punto di riferimento.

Ricordo, tra i primi e più «antichi» sacerdoti Salesiani dell'Oratorio, il caro Don Bonvicino e forse lo ricordo più di altri perché era appassionato del gioco del calcio ed organizzava partite e tornei.

E noi giocatori, per merito suo, ci esibivamo con magliette azzurre con bordi bianchi e con tanto di «S.Paolo — Torino» scritto sul petto.

Il mio amico «Pierino» giocava anche lui al pallone e con la sua prestanza fisica, che usava sempre con la massima correttezza, incuteva un certo timore agli avversari.

I ricordi si accavallano ed ecco le prime associazioni oratoriane che si formano a ritmo sempre più serrato; «Sportiva» — «Banda musicale» — «Filodrammatica», eccetera, eccetera.

A queste di «evasione» si affiancano le associazioni di «formazione»: «Gioventù Cattolica» — «Conferenza di S. Vincenzo» — «Il Piccolo Clero».

«Pierino» oltre alla «Sportiva», come già accennato, frequentava assiduamente anche «Il Piccolo Clero»: già allora egli si proponeva con una forte e singolare spiritualità, germe sicuro di quella vocazione che lo condurrà poi al Sacerdozio.

Dopo questi bellissimi anni di «pionieri» dell'Oratorio, la vita ci divide.

I due negozi di Via Venasca, quello dei miei e quello dei genitori di «Pierino», chiusero e noi incominciammo a vederci sempre meno anche perché io iniziai a lavorare e lui continuò a studiare. Poi la vita mi costrinse ad «emigrare» in Lombardia e così Torino e l'Oratorio divennero occasioni sempre più rare d'incontro.

Ed ogni volta che queste occasioni si realizzavano, il mio primo abbraccio era sempre per l'amico «Pierino» che ormai, anno dopo anno, diventava sempre più il caro ed amato «Don Villa» dell'Oratorio di Via Luserna.

Ho terminato questa fugace «immersione» in quel bellissimo passato e mi resta ora un grande rimpianto.

Mi dispiace, infatti, che quanto ho qui scritto, forse confusamente, ma con sincera commozione, non possa più dirglielo a voce, dopo averlo abbracciato.

Prendendolo sottobraccio, gli avrei detto: «Ricordi, Pierino, quando...».

CECCO... uno dei nostri

Guido Ferreri

Tutte le grandi iniziative e così le grandi opere che sono sorte nel riflesso di un ideale di bontà e di apostolato hanno suscitato esempi di particolare fedeltà, che hanno testimoniato nel mondo la ricchezza dell'insegnamento ricevuto attraverso una vita coerente ai principi appresi e professati con fermezza e coraggio.

Così avvenne anche per l'oratorio San Paolo, poiché nei suoi decenni di vita emersero dalle file dei suoi Ex-Allievi figure che nelle più disparate posizioni sociali hanno dimostrato come l'Oratorio aveva davvero attuato il programma di Don Bosco di formare allievi eccellenti

come cristiani e come cittadini.

A Natale Raviola corre il nostro pensiero nel ricordo dei più fedeli oratoriani scomparsi. Dalla fanciullezza, dalla età della esuberante gioventù, alla età della matura esperienza, che lo vide con serio impegno operare in posti di delicata responsabilità, suo preciso intendimento fu sempre quello di agire come degno allievo della scuola salesiana, con professione aperta, coraggiosa, schiva di compromessi.

La sua prima formazione realizzata in seno alla Compagnia di San Luigi e nella sezione Aspiranti dell'Oratorio si consolidò in modo particolare nella sezione Effettivi del Circolo Giovanile, che per tanti anni lo ebbe promotore zelante delle attività più varie, dalla Buona Stampa alle iniziative sportive alpinistiche di notevole impegno.

A lungo operò nel Consiglio di Presidenza del Circolo e fu entusiasta socio della Gioventù di Azione Cattolica.

Ma al di sopra di tante meritevoli attività una predilesse: l'attività caritativa. Entrato a far parte della Conferenza di San Vincenzo più non abbandonò la sua adesione con apporto di esempio cristiano fra le famiglie assistite con il contributo del suo aiuto morale e materiale.

Il suo spirito di carità non si esaurì nell'ambito della Conferenza, ma, affermandosi nella sua posizione sociale, riconobbe sempre l'intervento della Divina Provvidenza, e ampliò le sue opere di bene.

Da degno allievo di Don Bosco anche nella vita di cittadino volle dare testimonianza dei suoi principi morali e religiosi.

Il distintivo di Ex-Allievo Salesiano che portava sempre ed ovunque non era solamente il simbolo di un legame formale, ma rappresentava l'impegno di comportarsi nella società con piena onestà e serietà d'intenti. E ciò anche quando la professione di tali principi, a difesa dei più deboli e della nobiltà del lavoro, inteso come diritto e partecipazione alla promozione del benessere sociale, poteva ritorcersi a suo svantaggio.

Questa la figura di Natale Raviola per quanti lo conobbero e lo frequentarono. Ma per i più vicini «CECCO» come era familiarmente chiamato, rappresentava un vero amico esuberante di sentimenti e di cordialità.

Franco, leale, entusiasta nel proporre e perseguire iniziative favorevoli alla vita dell'Unione Ex-Allievi, della quale fu attivissimo Presidente, quanto intransigente nel fare argine a quanto poteva essere interpretato come contrario ad una sana tradizione dei valori religiosi o dello spirito di Don Bosco.

La sua scomparsa repentina lasciò attoniti i suoi amici, ma valse a rendere il suo ricordo ancora più vivo e a rafforzare in tutti la certezza di riconoscere in lui un esempio eccezionale di fedele Ex-Allievo salesiano e di cristiano coerente.

RICORDI ED EPISODI DI UN PASSATO GLORIOSO

La Filodrammatica S. Paolo: ieri, oggi, domani

Livio Davico

È impossibile parlare di «teatro», o meglio della filodrammatica salesiana S. Paolo, senza che si veda sfilare sul palcoscenico, oggi inattivo, una moltitudine di persone care ed amiche.

Quelli della mia generazione, che sempre hanno avuto l'Oratorio come seconda famiglia, a questo ricordo rivivranno ancora la gioia e la trepidazione delle domeniche vissute nell'attesa che il teatro aprisse i battenti. Adulti e giovani a servizio di una Comunità: «Castigat ridendo mores» è ancora leggibile sul frontale del teatro. E così è stato.

La filodrammatica, formatasi all'inizio dell'Oratorio S. Paolo, anoverò nei vari ruoli interpreti che non sarebbero ancor oggi ultimi tra tanti che vediamo fare spettacolo. Un cuor solo, una sola amicizia, una contagiosa allegria nel nome di Don Bosco.

Assistenti quali d. Cavanna, d. Villaraggia; direttori di scena: cav. Danesi, sino a Palesa; personale macchinista scenico: Tarabra, Merlo; addetti sala: Porta; suggeritori: Mairano, Razzetti; e poi attori: Gino Davico, Alberto Serra, Tavecchi, Cecon, Grisotti, Gentile Tommaso, Tagliano, Piacentino, Viancino, Borello, i fedelissimi e molti, molti altri. E fra i più giovani: Muratori, Chiosso, Ollino, Lisa.

Con don Zannantoni, direttore della Casa, nel 1946 si tennero 52 spettacoli e molti ripetuti al pomeriggio per i ragazzi, non potendo ancora usufruire del cinema.

Con don Giacomo Saini, che viveva nell'Oratorio per l'Oratorio, fratello tra i fratelli, la filodrammatica S. Paolo portò per cinque anni i suoi spettacoli oltralpe, a Marsiglia, per gli emigrati laggiù. Accolti prima in famiglia da uno di loro, Carlo Quaglia, filodrammatico anche lui, e poi via... in scena.

Le allegre operette preparate in epoche diverse: «L'onorevole d' Val Sopata», «Una gara in montagna», «Divo del cinema», «Sul fiume azzurro», con il contributo di salesiani veri maestri di musica, da don Castellotti a don Patron, portavano gioia in tutte le famiglie del borgo che attendevano impazienti queste rappresentazioni.

Premiata più volte in concorsi diversi: prima al Concorso Nazionale tenutosi nel 1954 a Livorno presso l'Istituto Salesiano Don Bosco

con la commedia «Quel simpatico zio parroco». Su invito, presenziò (fuori concorso) al Teatro Gobetti ad una rassegna di compagnie teatrali con «Battesimo di sangue» nel 1950, unica compagnia a soli uomini. Chi ricorda negli anni 1936, '37, '38, in quaresima la «Passione di Nostro Signore Gesù Cristo»? Gesù mirabilmente interpretato da Gino Davico, Alberto Serra nella parte di Giuda, Gino Tavecchi nel ruolo di Pietro, e tanti, tanti altri, con un insieme di comparse da incantare il pubblico.

E tutto questo dopo serate di prove, anche al freddo, ma impregnate di fraterna amicizia. Un'amicizia che nasceva dal desiderio di offrire un servizio alla collettività.

Poi, dapprima lentamente, quindi più velocemente, come un sogno, tutto svanì.

Dopo un periodo in cui l'avvento della televisione contribuì a distogliere l'attenzione dal nostro teatro, un gruppo giovanile dell'OMG si presentò al pubblico con spettacoli e serate validamente preparate.

Poi nuovamente tutto tacque, si spensero le luci della ribalta, il sipario rimase chiuso nell'attesa di un nuovo giorno.

Trascorsero alcuni anni, ma il desiderio di fare qualcosa perché uno dei momenti magici dell'Opera riprendesse vita non scomparve. Si giunse così al 1988, 70° anniversario della fondazione dell'Opera Salesiana S. Paolo.

Con l'aiuto di tutte le componenti oratoriane si profila l'intesa, sollecitata dallo stesso Rettor Maggiore nella Sua visita del 7 febbraio u.s., di portare il nostro contributo per riutilizzare il teatro: i giovani del borgo lo reclamano.

Noi che abbiamo usufruito di questo grande e indimenticabile servizio non possiamo ora negarlo ai giovani di oggi, di domani. Quindi, coraggio! diamoci da fare.

Il futuro per il teatro dell'Opera S. Paolo potrà ancora essere ricco di successi, di battimani. E chissà di non poter nuovamente ascoltare il saluto di una celebre operetta: «Grassie cari 'sgnur, grassie con tut coer...».

Ricordando il passato

Diego Novelli

Il cervello umano a differenza dei computers riesce a immagazzinare non soltanto cifre e parole ma anche immagini, odori, sensazioni. Se vado a rovistare nell'archivio della memoria tra le **schede** della mia infanzia, l'oratorio dei Salesiani di Via Luserna occupa praticamente tutti quegli anni: è il mio piccolo universo. Nella sequenza delle im-

magini viene per primo il cortile, il sempre polveroso campo di calcio, i giochi per le bocce, la giostra, due altalene e due seggiolini volanti. In mezzo troneggia il grande teatro, dove tutte le domeniche la famiglia Novelli al completo, assisteva allo spettacolo serale; ci sedevamo sempre sul lato destro, vicino alla parete dove c'era un cartello a ricordo del benefattore che aveva contribuito alla realizzazione dell'opera: il Comm. Viola (un'industria dolciaria del Borgo). Il teatro aveva un qualcosa di misterioso, di affascinante, di magico soprattutto quando recitava la «filodrammatica San Paolo» di cui faceva parte attivamente mio padre. Ma anche noi, io e mio fratello Alfio in particolare, recitavamo, cantavamo nelle operette che venivano allestite. Una mi è rimasta impressa: «l'onorevole ad Val Supata», con quel refrain che diceva «Sindich da sù, sindich da là, per tuta la valà»; e poi ancora «cun ventani ad cadreghin, l'hai avune ad sagrin, sun ciapame dal fabioch, dal burich, dal fol e dal gnoc...».

La banda musicale, diretta da monsu Pierin, che ho frequentato per una intera estate cimentandomi su un vecchio corno per «farmi il labbro», era collocata al piano di sopra dell'edificio con il porticato. Sotto c'erano le sale per i giochi riservate ai vari gruppi: Luigini, Domenico Savio, Aspiranti, Effettivi. La **scheda** nella mia memoria riguardante quei locali conserva anche un certo odore che chiamerei «profumo Don Martano»: un misto di cordame, di cuoio di palloni sgonfi, di maglie intrise di sudore e scarpette bullonate per il football.

Infine la chiesa, dove al mattino della domenica c'era la messa sociale e al pomeriggio la benedizione; all'ingresso timbravamo la tessera: con il timbro di entrambe le funzioni religiose lo spettacolo cinematografico del pomeriggio si pagava quattro soldi, con un solo timbro sei soldi, senza timbri, dieci. Grande anche la chiesa di Gesù Adolescente; «quell'orripilante chiesa» — come la definisce Luigi Firpo nel suo «**Gente di Piemonte**» — con «capitelli dorati a profusione, affreschi che sembrano copertine della **Domenica del Corriere**. Nel rosone della facciata, una croce nel tondo, di vetri rossi e blu, sembra una pubblicità del cotone idrofilo». La chiesa dove sono tornato dopo tanti anni perché lì, con i miei fratelli, abbiamo voluto salutare per l'ultima volta nostra madre.

Così ricordo l'oratorio dei Salesiani di borgo San Paolo con Don Castellotti, il direttore piccolo e tondo con in tasca sempre pronta una caramellina fasciata a farfalla; con Don Giacomo il musicista; con il severo Don Mario; con «l'amicone» Don Villaraggia; con Don Provera dalle prediche interminabili; con Don Cavanna gran capo della filodrammatica; con l'austero Don Baracco, con Don Sandrone il calciatore e con Don Zanantoni, l'ultimo direttore che conobbi, che nel

1948, negli anni della guerra fredda, ci mise fuori perché facevamo propaganda per il Fronte Popolare. Sono passati molti anni, ma il ricordo del «mio» oratorio è ben vivo in me.

Quel pomeriggio

Pietro Panunzio

Mia madre aveva radunato i miei tre fratelli in cucina, gli aveva messo tamponi di ovatta nelle orecchie, aveva chiuso finestre e persiane e, nella creata semioscurità, attendeva, trepida, in quel pomeriggio d'aprile, che l'evento si compisse.

Avrebbero fucilato Diego.

Io le ero sfuggito. Sebbene ancora adolescente, ero il primogenito.

Ero riuscito a sottrarmi al sequestro, ero corso in cortile, per vedere.

Abitavamo, in quel tempo a Torino, in una casa popolare di Borgo S. Paolo.

Erano, le case popolari, come d'altronde lo sono tuttora, agglomerati di grandi casamenti, la cui più tipica ed usuale composizione era quella di quattro case, ognuna con due scale, poste ai quattro lati di un quadrato. Il cortile.

La mia infanzia e la mia adolescenza le ho trascorse in gran parte in cortile. Sia in quello di casa mia che in quello dell'Oratorio, che è poi una diversa interpretazione del medesimo concetto.

In quell'aprile del 1945 Torino viveva giornate tragicamente importanti per il suo futuro, giornate che sarebbero poi state consegnate di peso dalla cronaca alla storia.

Una lunga, dolorosa, estenuante guerra, stava terminando in un bagno di sangue e di morte. Si stava compiendo l'ultimo atto purificatore, l'ineluttabile catarsi.

I giorni cruciali della liberazione di Torino dai tedeschi e dai fascisti furono il 26, il 27 ed il 28 aprile.

I partigiani liberarono del tutto la città il 29 aprile, era domenica.

Già dal 28 aprile erano usciti i primi giornali «liberi», più che giornali erano fogli unici scritti sulle due facciate. Costavano «lire una». Il 9 maggio 1945, mercoledì, il prezzo salì a «lire due».

In quei giorni feci incetta di tutti i «giornali» che le mie quasi inesistenti finanze mi permettevano di acquistare. Ero improduttivo e quindi economicamente dipendente. Mia madre, fonte unica delle mie entrate, aveva altro da pensare che soddisfare la mia sete di collezionista di carta stampata. Fu veramente una fatica venirne in possesso!

Forse anche per questa ragione quei fogli mi sono sempre stati cari

ed ora, ingialliti dal tempo e danneggiati dai traslochi, sono a testimoniare di tragici e sconvolgenti avvenimenti, di giorni che vissi senza capirli del tutto.

Domenica 29 aprile 1945 a Torino erano aperte ventinove sale cinematografiche e al Lux proiettavano il film «Il caso del giudice Morestan» con Michéle Morgan.

La vita continuava nonostante tutto.

Diego sarebbe stato fucilato lunedì 30 aprile. Diego aveva vent'anni.

Mio padre era militare ed in quei giorni non era con noi, solo mia madre sapeva dove si trovasse, ma non le chiedemmo mai nulla in proposito.

La famiglia di Diego abitava nel cortile vicino al nostro, ci divideva una strada, via Cenischia.

La famiglia di Diego era composta dai genitori e sette figli, era una famiglia numerosa. Diego aveva vent'anni, era il terzogenito. Frequentava, come me, l'Oratorio dei Salesiani di via Luserna, il più importante Oratorio di Borgo S.Paolo. Lo incontravo sovente, lo vedevo giocare al pallone od al tamburello.

Non eravamo amici, lui era più «grande» di me, frequentavamo gruppi diversi. I Salesiani usano dividere i giovani in «fasce» d'età, ne facilitano la guida e l'educazione.

Diego sarebbe stato fucilato in via Cenischia, quindi quasi sotto casa sua.

Diego si era arruolato nella milizia della Repubblica di Salò, era un «repubblicano». Era stato condannato perché, così si diceva, con le sue delazioni aveva fatto catturare tre partigiani, giustiziati dopo essere stati torturati. Pare che Diego avesse preso materialmente parte alla tortura dei tre giovani.

Due di essi erano fratelli e abitavano nel nostro cortile. Una assurda, sconvolgente vicenda, gestita da un perverso regista.

Diego arrivò su di una camionetta, in mezzo a sei, sette partigiani armati, chi di fucile, chi di mitraglietta, chi di pistola. Uno di essi aveva in testa un Borsalino, un normale cappello da passeggio.

Diego aveva le mani legate dietro la schiena, aveva un magliore scuro e si guardava intorno, smarrito.

Il gruppo si portò sul marciapiede di via Cenischia, dalla parte del cortile di Diego. I partigiani si misero a parlare tra loro, come in attesa, Diego stava in disparte, quasi trascurato. Io ero nel mio cortile, vedevo la scena come in un film muto, così la ricordo ora, aggrappato alla rete di recinzione.

Tutto si stava svolgendo oltre i rombi dei fili metallici della rete, in un silenzio irreale.

Trafelato ed ansante don Provera arrivò con due ragazzini, qualche

minuto dopo che il gruppo si era sistemato sul marciapiede.

Don Provera era il prete salesiano più conosciuto nel Borgo S. Paolo. era un «soldato» di Don Bosco, irruente, sanguigno, amico di tutti. Le sue prediche erano famose, gridava, imprecava quasi. L'amore per il prossimo era per lui passione.

Si avvicinò subito a Diego, i due ragazzini si fermarono a debita distanza. Don Provera abbracciò Diego, gli sussurrò qualcosa all'orecchio, poi se ne distaccò, andò verso uno dei due ragazzini e si fece dare qualcosa. Ritornò da Diego, lo segnò sulla fronte, lo baciò.

In tutto questo tempo i partigiani, in disparte, attendevano con calma che il rito terminasse. Don Provera mandò via i due ragazzini, parlò con i partigiani, poi si mise da parte. I partigiani posero Diego contro il muro e si ordinarono in mezzo alla strada.

Non vidi la fucilizzazione, non ebbi il coraggio di guardare, chiusi istintivamente gli occhi.

Sentii soltanto l'assurdo crepitio dei colpi, una dissonanza di rumori. Un attimo e poi il silenzio.

Diego era riverso sul marciapiede di casa sua, lo lasciarono così sino al mattino seguente.

Il Salone Teatro

Pietro Panunzio

L'ultima volta che calcai le tavole del palcoscenico del Teatro dell'Oratorio S. Paolo di Via Luserna, fu nel 1966, e precisamente la sera del 16 aprile. Era un sabato.

Fu in occasione del «Festival della canzone dei ragazzi», uno spettacolo di gara canora, promosso dai Salesiani, e del quale io ero il presentatore.

È con commozione che ricordo quella serata che, tra l'altro, annoverava, tra gli «ospiti d'onore», anche il Dott. G. Luigi Mariannini (sì, proprio lui, il barbuto e dotto vincitore del quiz di Mike Buongiorno «Lascia o raddoppia?»).

Non soltanto, però, perché chiuse la mia non esaltante carriera d'artista, ma soprattutto perché sintetizza e riassume, nella memoria, le tante ore trascorse su quel prestigioso palcoscenico.

Ecco, mi reputo particolarmente fortunato averle calcate, quelle vecchie tavole di un Teatro che tanta parte ha avuto nel successo dell'immagine dell'Oratorio, in Borgo S. Paolo e... oltre.

Sì, mi pare doveroso, in quest'anno Salesiano, dedicare un omaggio al Teatro che, in ultima analisi, possiamo considerare componen-

te non trascurabile proprio della «salesianità».

Ce lo dimostra il piccolo Giovannino Bosco, con le sue «esibizioni» sull'aia delle cascate.

Il Salone Teatro dell'Oratorio S. Paolo, così come si presenta ancora adesso, viene inaugurato verso la fine del 1930 e, quindi, si avvia, con decorosa dignità, a compiere i suoi rispettabili sessant'anni di esistenza.

L'edificio fu progettato e realizzato con la determinata intenzione di farne un efficiente salone, dove fosse stato possibile realizzare cinema e teatro ad un buon livello professionale.

E la grande platea, la comoda galleria, il disponibile palcoscenico sono, ancora oggi, a dimostrare come questo impegno sia stato onorato.

Non dimentichiamo, inoltre, che si tratta di un'opera fatta sessant'anni fa!

Con i soli locali, però, per funzionali che possano essere, non si allestiscono spettacoli!

Voglio dire che il successo è stato poi realizzato dalla «Filodrammatica» oratoriana, nella quale si sono via via succeduti salesiani, coadiutori, oratoriani, animati tutti e sempre da entusiasmo e professionalità.

Perché di vero successo si è trattato: mi ricordo, per esempio, il periodo che va dagli anni cinquanta alla metà degli anni settanta, quando sovente il Salone Teatro registrava il «tutto esaurito», e con un pubblico il più eterogeneo e «composito».

Un pubblico non soltanto di «tifosi», ma anche di intenditori, di «amatori».

Forse il grande merito della «Filodrammatica» del nostro Oratorio fu proprio quello di rinunciare alla troppo facile, ma riduttiva, offerta di un «teatrino» parrocchiale e proporre spettacoli di un certo livello professionale.

Il pubblico capiva l'impegno ed accorreva a riempire il Salone.

Sono veramente tanti coloro che, sacrificando anche il proprio poco tempo «libero» hanno cercato di rendere piacevole quello del prossimo.

E non per fama o per l'Oscar, ma unicamente per offrire un qualificato contributo per il buon esito di quell'altra grande Opera, di cui S. G. Bosco ne è autore e regista.

Mi piacerebbe poterli citare tutti, gli «addetti al lavoro», perché tutti sono egualmente meritevoli del riconoscimento di un ricordo, ma purtroppo, oltre a non essere praticamente possibile, si correrebbe il rischio di incappare in ingiuste, seppure incolpevoli, omissioni.

Mi permetto, quindi, proporre a «chiusura» di questo abbozzato «profilo» del Teatro del nostro Oratorio, un nome che li possa rap-

presentare tutti, quello di Luigi Davico.

Sono infatti convinto che Davico, per un lungo e fortunato periodo, abbia veramente «espresso» il Teatro dell'Oratorio S. Paolo di Via Luserna, divenendone un punto preciso di riferimento, al di là di ogni apprezzamento di carattere professionale.

Oltre, naturalmente, ad essere un ottimo attore, Davico possedeva il raro carisma di calamitare l'attenzione, così, anche con la semplice presenza.

Quando arrivava, subito attorno gli si formava un gruppo.

Sentivi immediatamente che potevi fidarti di lui, che quel sorriso, sempre sottotono, ti garantiva la sua più completa e sincera disponibilità.

Parlava con un timbro di voce «confidenziale», parlava poco, quel tanto che bastava, e sapeva ascoltare.

Un giorno mi disse che gli avevano offerto una parte importante (in un film od opera teatrale, non ricordo) che lui però aveva rifiutato, subito dopo aver letto il copione.

Infatti quella parte l'avrebbe obbligato e comportamenti non in linea alla sua «etica», alla sua morale.

Concluse pacato: «ma capisci cosa volevano farmi fare? A me? sono proprio matti!» e sorrise quasi divertito.

È naturale che, con uomini simili, la Filodrammatica dell'Oratorio S. Paolo avesse successo.

La chiesa della mia adolescenza

Aristide Vesco

Signore,

Ti prego e Ti ringrazio per la «Chiesa della mia adolescenza».

Tu la conosci bene: è dedicata a Te che incarnandoti hai voluto percorrere le varie tappe del cammino umano: tutte, eccetto quella della vecchiaia, arrestato brutalmente come fosti sulla Croce, nel pieno vigore delle tue forze, al meriggio della vita: forse la mia stessa età di oggi.

Hai voluto essere bambino, ragazzo, adolescente... La Tua immagine di adolescente mi è rimasta impressa fin da bambino, e mi ha accompagnato sempre. La guardavo a lungo nella grande tela dell'altare maggiore. Tu in primo piano, tra la Mamma Tua e S. Giuseppe, un S. Giuseppe, una volta tanto, non vecchio... Allora mi piaceva: per me era un capolavoro. Oggi avrei parecchie riserve da fare, però mi piace in modo diverso: perché mi piaceva allora.

Ti guardavo a lungo mentre servivo la Messa, ed anche mi distrae-

vo e mi perdevo nella bottega in cui Tu sei: fantasticavo: mi sorprendevo a fare qualcosa... Era anche quello un modo di pregare, e penso Ti riuscisse gradito.

Come arrivai alla «Chiesa della mia adolescenza»? Eravamo vicini alla parrocchia di S. Pellegrino. Lì Ti incontrammo, papà, mamma, io.

Poi un giorno — quanti anni avevo? Quattro, cinque? — passammo in via Luserna, ci affacciamo alla porta dell'Oratorio... e accadde quanto sta accadendo da anni, ogni volta che un papà passa con il suo bambino in quel certo punto: uno spiraglio su un mondo nuovo: vidi la giostra, e quando un bambino vede una giostra... Tu lo sai, perché i bambini li hai voluti Tu così... Entrammo: un giro, un altro giro... Penso che Tu sorridessi, come sempre sorridi ai giochi dei bambini. Papà spingeva... Ancora uno, ancora uno, gridavo. E Tu sorridevi ancora: *credevo di aggrapparmi alla giostra e correvo verso di Te.*

Da lontano qualcuno ci aveva adocchiati: una cara e simpatica persona. Ci venne incontro con un sorriso cordiale, franco e aperto. Conversò con papà, e papà ne fu conquistato; per me ci furono delle caramelle... le prime di una serie senza numero. Da quel giorno l'Oratorio diventò parte integrante della nostra vita... E oggi, Signore, nella mia immaginazione, tutti questi ricordi della mia adolescenza si fondono e si intrecciano.

La Chiesa era appena terminata, mi sembrava gigantesca nella sua nudità; poi un po' per volta incominciò a farsi più bella: decorazioni, altari, vetrate, marmi...

In quella Chiesa io Ti ricevetti per la prima volta sotto le specie del pane: prima comunione, una serena mattina di aprile. Eravamo molti, e parecchi amichetti a me cari, nei nostri vestitini alla marinara. Lì fui cresimato: a sette anni, tuo soldato, Signore!

Nel frattempo avevo imparato le parole della Messa: me le insegnò, lo ricordo, un'anima santa di sacerdote, che da molti anni è in Te, e divenni un chierichetto — perché non riconoscerlo? — zelante e puntualissimo.

Ancor oggi frugando in qualche cassone mi accade di trovare qualcuno dei bigliettini che ci dava Don Valle...

Poi per lunghi mesi, ogni anno, lasciai la mia Chiesa e il mio Oratorio... La Tua mano mi condusse altrove e molti anni dopo mi trovai a celebrare la santa Messa dove già l'avevo servita: questa volta la serviva papà...

Signore Ti ringrazio per me e per tutti coloro che in quella porzione di spazio a Te consacrata Ti hanno incontrato, trovato, ritrovato; per tutti coloro che vi hanno attinto forza per vivere e confronto ai loro dolori; per coloro che ne hanno ricevuto luce e serenità; per coloro che ai tuoi piedi si son sentiti capaci di donazioni generose ed eroiche.

INDICE

PRESENTAZIONE

1) INIZIO STORICO DELL'ORATORIO SALESIANO
SAN PAOLO.

2) NASCITA E SVILUPPO PASTORALE
DELL'OPERA.

3) ALCUNE FIGURE CARATTERISTICHE

- * Don FRANCESCO BARACCO
- * Don ANGELO MARTANO
- * Don PIETRO VILLARAGGIA
- * «CECCO»... uno dei nostri.

4) RICORDI ED EPISODI DI UN PASSATO GLORIOSO

- * La Filodrammatica San Paolo
ieri - oggi - domani
- * Ricordando il passato
- * Quel pomeriggio...
- * Il Salone Teatro
- * La chiesa della mia adolescenza

DIRETTORI Opera Salesiana S. Paolo

Don Luigi Varisco	1918 - 1921
Don Ignazio Bonvicino	1921 - 1924
Don Giuseppe Fedel	1924 - 1931
Don Luigi Castellotti	1931 - 1937
Don Francesco Vitale	1937 - 1943
Don Angelo Zannantoni	1943 - 1949
Don Cesare Pozzoni	1949 - 1950
Don Giacomo Saini	1950 - 1959
Don Augusto Rossi	1959 - 1965
Don Guido Abà	1965 - 1971
Don Mario Cattanea	1971 - 1974
Don Gianni Colombo	1974 - 1980
Don Luigi Grimaldi	1980 - 1982
Don Mario Banfi	1982 -

PARROCI di «Gesù Adolescente»

Don Camillo Brizio	1934 - 1935
Don Francesco Vitale	1935 - 1953
Don Giuseppe Ferrero	1953 - 1963
Don Gianfranco Molinaro	1963 - 1971
Don Romolo Artusio	1971 - 1975
Don Sandro Avagnina	1975 - 1979
Don Gianni Colombo	1979 - 1985
Don Giuseppe Agagliati	1985 -



Le offerte che si raccoglieranno con la distribuzione di questo libretto, verranno destinate alla ristrutturazione del Salone-Teatro dell'Oratorio Salesiano San Paolo. A tutti coloro che vorranno collaborare per la realizzazione di questo progetto, il grazie e la riconoscenza della Comunità Salesiana.